

## SULLE PECULIARITÀ DEL SISTEMA SEGNICO MIMICO-GESTUALE

MOIRA DE IACO  
*Università degli Studi di Bari*

### *Abstract*

*La persona sorda non sente il mondo intorno a sé, bensì lo guarda e non può perciò rappresentarlo con la voce, organo strettamente dipendente dall'udito, ma può invece rappresentarlo con i gesti e con la mimica. Il mondo, sia quello circostante che quello interiore, si costituisce per la persona sorda mediante il canale visivo e si articola dunque in segni mimico-gestuali piuttosto che vocali. La peculiarità del sistema mimico-gestuale si misura sulla base dell'analisi dei quattro parametri manuali (il luogo dello spazio in cui avviene la configurazione manuale, la configurazione e il movimento delle mani, l'orientamento del palmo delle mani) e delle componenti non manuali di cui esso si compone. Ciascun segno si distingue da un altro per differenze oppositive tra uno o più di questi elementi che lo compongono. La struttura oppositiva che caratterizza la lingua delle persone sorde differisce in quanto la lingua dei sordi sfrutta il canale visivo anziché quello uditivo e si costituisce nella materia manuale, gestuale quindi, anziché in quella fonica. Nella costituzione del segno delle persone sorde, inoltre, le componenti non manuali non sono semplici elementi paralinguistici che accompagnano la semiosi enfatizzandola, come per le lingue vocali, bensì sono veri e propri elementi costitutivi del segno la cui carenza compromette la comprensione reciproca.*

## 1. Breve introduzione critica circa il concetto di segno

Da anni, a partire almeno dalla seconda metà del Novecento, gli studi semiotici hanno lavorato a un ampliamento del segno, o meglio a un ampliamento di ciò che viene concepito tale. Se gli studi antecedenti a tale periodo risultano infatti viziati dall'idea che per segno si debba intendere del tutto o quasi il segno *verbale*, con Peirce, ma soprattutto con la semiotica globale di Thomas Sebeok, la prospettiva del segno si allarga considerevolmente fino a coincidere con quella che viene chiamata *biosfera*: tutto ciò che è vita viene così considerato segno e parliamo dunque di una *semiobiosfera*. Si pone perciò la necessità che alla parola 'segno' faccia seguito una specificazione quale, per esempio, verbale o gestuale o musicale o pittorico o vegetale o animale, e così via, affinché dalla genericità della coincidenza del segno con la vita si passi alla specificità di una particolare manifestazione segnica. Date queste premesse appare alquanto arbitrario denominare la lingua mimico-gestuale dei sordi *Lingua dei Segni*, giacché tale denominazione induce a pensare che per segni si debba ancora una volta intendere solo un determinato sistema di rappresentazione, in tal caso quello che sfrutta il canale visivo, piuttosto che una manifestazione più ampia delle rappresentazioni umane e non umane, volontarie e non. Ambigua appare poi tale denominazione se si pensa che per segno e per segnare ci si debba esclusivamente figurare la modalità espressiva dei sordi quando poi, diversamente da ciò, si segna anche quando si parla una lingua verbale o si pensa in segni verbali, in immagini, quando si articolano dei segni artistici, musicali, visivi, etc. Consideriamo dunque impropria tale denominazione giacché arbitrariamente assunta fuori di specificazione di sorta, questo almeno dal punto di vista di una stringente teoresi linguistica. Rileviamo poi come presso altri luoghi, in Germania per esempio, la lingua delle persone sorde sia più precisamente denominata *Gebärdesprache*, ossia lingua gestuale che non fa affatto riferimento ai gesti che accompagnano il verbale, giacché si parla appunto di *lingua*, ossia di un autonomo di sistema segnico che si forma in gesti, piuttosto che in parole.

A proposito di tale questione seguiamo quanto dice Virginia Volterra. Così lei motiva la scelta di adottare la dicitura *Lingua dei Segni*:

Abitualmente si dice che i sordi comunicano "a gesti" e la forma di comunicazione usata tra loro è chiamata "mimica" o in taluni ambienti "linguaggio mimico-gestuale". Abbiamo scelto di usare il termine *lingua dei segni* proprio per sottolineare che si tratta di una lingua a tutti gli effetti e per differenziarci da un tipo di tradizione che non ha mai voluto riconoscere a questa forma di comunicazione lo stesso status della lingua vocale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> V. Volterra, *La lingua italiana dei segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 12.

Per rivendicare lo status di lingua della modalità di rappresentazione delle persone sorde sarebbe bastato a nostro avviso giocare sulla rilevante differenza tra linguaggio e lingua, come avviene già parlando appunto di lingua, manifestazione segnica particolare soggetta a mutamenti storico-evolutivi, piuttosto che di linguaggio, capacità universale della specie umana, come di quella animale, di produrre segni per dar forma all'ambiente circostante e a se stessi, per instaurare una rete di rapporti all'alterità, per soddisfare il bisogno naturalmente insito nell'uomo di essere con l'altro. La parola *segno* scelta qui in modo esclusivo ci crea qualche problema per la confusione di cui si rende colpevole. E vale a questo punto la pena leggere quanto la Volterra scrive a seguito della citazione sopra riportata per motivare la scelta della parola *segno*:

Il termine *segno* inoltre ci è sembrato utile per differenziare anche terminologicamente l'insieme di movimenti manuali e/o espressioni facciali usati dai sordi sia rispetto ai *gesti prodotti dagli udenti* in accompagnamento al vocale, sia rispetto alle diverse forme di *pantomima* che semplicemente replicano la realtà ma non cercano di rappresentarla attraverso simboli codificati<sup>2</sup>.

Questa motivazione è in sintonia con la critica che muovevamo all'inizio all'uso esclusivo ed escludente di una parola quale *segno* destinata per natura a designare un fenomeno alquanto più ampio del solo fenomeno linguistico delle persone sorde. Come abbiamo detto, solo una specificazione volta a esibire la specificità della modalità espressiva di tale segno come di qualunque altro può evitare l'ambiguità e la confusione che tale scelta contribuisce ad alimentare e divulgare.

## **2. Lingua, linguaggio, mondo e pensiero: come articolano le persone sorde**

La lingua si distingue dal linguaggio. Quest'ultimo si configura, potremmo dire, come la facoltà che esercitiamo quando rappresentiamo in una determinata lingua storica, la quale è prodotta e insieme presupposto per l'esercizio di tale facoltà. Il linguaggio è il congegno di modellazione primario del mondo a partire dal quale l'uomo può costruire infiniti mondi: molteplici lingue. Esso dunque non si esaurisce sempre e solo nella lingua verbale. Il linguaggio è da intendersi come facoltà nel senso di capacità di modellare il mondo che può esercitarsi nei segni verbali così come nelle lingue gestuali dette *lingue dei segni*, ossia le lingue delle persone sorde. La lingua vive sempre e solo all'interno della comunità a cui dà vita: e anche la

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 13.

lingua in cui articolano il mondo le persone sorde dà vita a una comunità all'interno della quale essa poi vive. La lingua è allo stesso tempo un prodotto sociale e un insieme di convenzioni adottate dalla comunità, a partire dalla quale soltanto si dà linguaggio, a partire dalla quale soltanto si può cioè pensare il linguaggio. Essa non resta possesso esclusivo della comunità nella quale nasce, bensì spesso passa di comunità e in comunità, e la sua crescita, il suo arricchimento, sono nutriti da tali passaggi.

Una lingua non è mai soltanto un insieme di segni che articolano concetti. In essa si articolano i fenomeni, si articola il mondo. La ritroviamo perciò intrecciata con attività, costumi, abitudini. Ciascuna lingua rivela la singolarità di una comunità, rivela il singolo panorama storico-culturale che essa articola e in cui vive. Noi viviamo nei segni della lingua, i quali «rendono semantizzabile ogni esperienza umana». Dobbiamo ammettere perciò che «l'elaborazione e il controllo di ogni altro possibile sistema semiologico sono, per l'uomo, interni a una determinata lingua storica»<sup>3</sup>. La lingua dischiude il mondo, mediante di essa infatti il mondo si dà a noi e noi ci diamo al mondo. Sin dalla nascita, anzi sin dalla creazione nel grembo materno, la lingua ci permette di stare con l'altro, di esperire l'alterità necessaria alla crescita e alla formazione di una vita interiore e di una vita sociale. Senza la lingua, senza l'intermondo tra noi e il mondo, tra e noi e gli altri, tra noi e noi stessi, non saremmo in grado perciò di sentirci parte del mondo in cui viviamo.

Per lo sviluppo psichico e sociale, per evitare il pernicioso solipsismo a cui si troverebbe relegata, la persona sorda ha il diritto, avendo integra la facoltà di linguaggio e quindi la capacità di rappresentare in una modalità segnica il mondo e se stessa in relazione all'altro, di acquisire la lingua a essa più consona. Il solipsismo in cui ancora oggi sono costrette molte persone sorde è preoccupante: esse sono impossibilitate a scalfire la barriera linguistica interposta tra quei due mondi che inevitabilmente si sono venuti a creare, il mondo degli udenti da una parte e quello dei non udenti dall'altra. Seppur infatti alcuni non udenti hanno la fortuna di apprendere la *Lingua dei Segni* per articolarsi e articolare il mondo che li circonda, fuoriuscendo così dalla tragica solitudine dell'imposta autoreferenzialità di un mondo solipsistico, restano comunque impossibilitati a penetrare le profondità del mondo dei parlanti, quello maggioritario e autoritario, quello con l'identità più forte, che oltre a non poterli sentire spesso non li vuole nemmeno vedere, o meglio, guardare.

La persona sorda ha il diritto di porsi in essere e di porre in essere ciò che la circonda mediante la modalità espressiva a essa più consona: e questa non può essere la lingua verbale, dato che sfrutta il canale fono-uditivo. Avendo la persona sorda un deficit uditivo compensato con la vista, evidentemente la modalità espressiva a essa

---

<sup>3</sup> T. De Mauro nella nota 72 di F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, p. 394.

più adatta dovrà sfruttare il canale visivo. Detto diversamente: la persona sorda *non sente* il mondo intorno a sé, bensì lo *guarda* e non può perciò rappresentarlo con la voce, organo strettamente dipendente dall'udito, ma può invece rappresentarlo con i gesti e con la mimica. Il mondo, sia quello circostante che quello interiore, si costituisce per la persona sorda mediante il canale visivo e si articola dunque in segni mimico-gestuali piuttosto che vocali. L'articolazione è alla base di ciascuna lingua sia essa vocale che gestuale: si tratta della possibilità di creare mondi infiniti a partire da un numero finito di elementi, è la possibilità di combinare infinite volte diversamente un numero finito di elementi che è costituito per le lingue verbali dai fonemi, mentre per quelle gestuali dai cheremi, unità minime soggette appunto alla composizione. L'articolazione è anche detta scrittura, proprio per questo suo carattere combinatorio.

Il pensiero, mondo interiore, non è copiato dal linguaggio che ne fornisce un'immagine insufficiente e sbiadita. Esso, al contrario di quanto si è comunemente creduto per secoli, non si darebbe neppure se non ci fosse linguaggio giacché trae vita dai segni, si articola già sempre in segni. Il linguaggio è in tal senso 'madre del pensiero' piuttosto che 'ancella', lo precede infatti e lo determina, piuttosto che accompagnarlo, che fargli da ombra. Ed è proprio per via di questa stretta interdipendenza fra i due che la persona sorda si vede inficiata la possibilità di uno sviluppo della vita interiore, se non acquisisce entro i tempi fisiologici necessari una modalità linguistica adeguata che le consenta di articolare e sviluppare una personalità. Considerare il pensiero come un processo simbolico piuttosto che vederlo come il prodotto dell'inarticolata attività egologica, cioè come il contenuto immediato di una coscienza solipsistica, vuol dire porre in discussione l'idea che il pensiero sia possesso privato dell'Io. Il pensiero, in quanto articolato nei segni di una lingua che mi viene da altri, non può che venire anch'esso da altri, non può che restare dunque condizionato da tale alterità.

L'idea che ci sia un vissuto del segno verbale o gestuale ancor prima che possa essere pronunciata una parola o configurato un segno gestuale, al punto che si crede di aver a che fare con un tal genere di vissuto nel momento in cui manca il segno, quel determinato segno che si ritiene giusto, è fuorviante. È come se il vissuto di tale segno costituisse un interno in attesa di essere esternato. Come se ci fosse un pensiero già pronto prima ancora che il segno possa articolarlo e in tal modo rivelarlo. Se il pensiero non fosse già da sempre linguisticamente articolato sarebbe impossibile per noi articolarlo. Sarebbe impossibile ricercare il segno giusto. Sembra lecito chiedere infatti: "Come si cerca questo segno se non percorrendo i sentieri dischiusi dalla lingua? Dove trovarlo se non nei segni con cui lo si cerca?". L'interno in attesa di essere esternato è una finzione. Tale interno che resterebbe sempre ineffabile, mai del tutto visibile, sarebbe irrimediabilmente privato giacché mai del tutto condivisibile: l'altro non saprà mai ciò che io realmente penso o sento; a ciascuno i *suoi* pensieri, i *suoi* sentimenti. A questa concezione del pensiero

inarticolato, possesso privato dell'Io, si contrappone l'idea che il pensiero si articoli già da sempre nei segni, che non esista quindi un pensiero tacito in attesa di trovare espressione. Nell'inarticolata solitudine la coscienza non potrebbe cogliere né se stessa né la propria esistenza. Solo in una lingua, mediante una lingua, l'Io congiungendo i propri pensieri con quelli degli altri, sentendosi così parte del genere umano, diviene a un tempo cosciente di sé, della propria esistenza e del mondo. Il soggetto di questo Cogito fuoriesce dunque dal solipsismo e solo attraverso questa fuoriuscita diviene autocosciente: solo nella reciprocità di una lingua, solo nel segno dell'altro, nel segno altro, diviene cosciente della propria esistenza e del mondo. Assumere il linguaggio come forma e materia del pensiero, vuol dire apprendere l'importante dello sviluppo linguistico per l'evoluzione della cosiddetta vita interiore e comprendere quindi quanto una persona sorda impossibilitata ad acquisire un adeguata forma linguistica si veda inficiata tanto la possibilità di una vita sociale quanto di quella interiore, vite tra l'altro che non sono scisse e indipendenti l'una dall'altra, bensì vivono l'una nell'altra.

### 3. Il segno mimico-gestuale della cosiddetta lingua dei segni

La peculiarità del segno in cui la persona sorda si rappresenta e rappresenta il mondo circostante si misura con l'analisi dei quattro parametri manuali e delle componenti non manuali di cui esso si compone. I parametri manuali sono ormai scientificamente approvati nel numero di quattro e sono: il *luogo* dello spazio in cui le mani eseguono il segno; la *configurazione* delle mani nell'eseguire il segno; il *movimento* delle mani nell'eseguire il segno ed infine l'*orientamento* che segue il palmo delle mani. Ciascun segno si distingue da un altro per differenze oppositive tra uno o più di questi elementi che lo compongono. La struttura oppositiva che caratterizza la lingua delle persone sorde, dunque, è idealmente comune a quella che caratterizza le lingue vocali, nelle quali ciascun segno si oppone a un altro per differenze fonetiche e lessicali. Concretamente tale struttura differisce in quanto la lingua dei sordi sfrutta il canale visivo anziché quello uditivo e si costituisce nella materia manuale, gestuale quindi, anziché in quella fonica. Nella costituzione del segno delle persone sorde, inoltre, giocano un ruolo rilevante le componenti non manuali, che non sono semplici elementi paralinguistici che accompagnano la semiosi enfatizzandola, non sono dunque semplici marcatori emotivi, spesso involontari, come per le lingue vocali, bensì veri e propri elementi costitutivi del segno la cui carenza compromette la comprensione reciproca. Essi sono i *movimenti e le posizioni del corpo*, le *espressioni facciali*, la *mimica labiale*. Tali componenti giocano lo stesso ruolo che nelle lingue verbali giocano l'intonazione e anche elementi grammaticali di un certo rilievo quali le congiunzioni. Senza, per esempio, lo spostamento in avanti della

spalla, il corrugamento della fronte e l'inarcamento delle sopracciglia, in aggiunta al pronome interrogativo eseguito manualmente alla fine della frase, non si distinguerebbe l'interrogativa da una frase affermativa, così come senza lo spostamento della spalle all'indietro e il capo leggermente inclinato da una parte, in aggiunta all'esecuzione della negazione alla fine della frase, non si distinguerebbe la negazione dall'affermazione. Le componenti non manuali servono poi a esprimere per esempio l'ipotesicità, realizzata mediante l'inarcamento delle sopracciglia, il corrugamento della fronte e una particolare inclinazione in avanti della testa e della fronte<sup>4</sup>. Esse inoltre sono protagoniste della realizzazione di variazioni degli aggettivi e della modulazione di alcuni verbi a cui si desidera aggiungere una caratteristica espressa nelle lingue verbali da un avverbio. Se per esempio noi volessimo eseguire una variazione dell'aggettivo *grande* facendolo diventare *grandissimo* dovremmo ingrandire il segno manuale e allo stesso modo dare l'impressione di ingrandimento con le componenti non manuali dilatando dunque l'espressione facciale mediante l'apertura della bocca e la tendenza a sbarrare gli occhi<sup>5</sup>. E se volessimo invece modulare il verbo incontrare esprimendo l'imprevedibilità dell'incontro e volessimo dunque dire *incontrare improvvisamente*, dovremmo modificare l'esecuzione del verbo eseguendo un movimento molto più teso e veloce aggiungendovi un'espressione facciale di meraviglia improvvisa, con l'inarcamento delle sopracciglia verso l'alto, lo spalancarsi degli occhi, l'apertura della bocca e lo spostamento leggermente all'indietro del corpo. Questi esempi sottolineano quindi come le componenti non manuali siano parte integrante dei segni mimico-gestuali con cui le persone sorde sono in relazione con il mondo e con l'altro.

Tornando all'analisi delle somiglianze e delle differenze fra lingue verbali e lingue mimico-gestuali, va poi sottolineato che i mutamenti diacronici e sincronici che caratterizzano le lingue verbali interessano anche quelle mimico gestuali: le lingue dei segni infatti mutano "in sincronia", coesistono cioè simultaneamente differenti varietà linguistiche, e mutano "in diacronia" giacché ciascuna di esse muta nel corso del tempo. Anzi, occorre rilevare che queste mutano ancor più delle lingue verbali: «la mancanza di un sistema di scrittura diffuso e condiviso infatti ha fatto sì che i processi di omogeneizzazione e standardizzazione linguistica tipici delle lingue vocali siano in gran parte assenti in questi codici»<sup>6</sup>. Altra caratteristica comune ai segni verbali e a quelli mimico-gestuali è l'arbitrarietà del rapporto tra significante, materia del segno, esecuzione del segno, e significato, ossia contenuto del segno, ciò a cui esso rinvia, in concreto o in astratto. Nessun motivo soggiace a questi rapporti; a volte si rintracciano delle similarità naturali, ma data l'impossibilità di provarle e l'evoluzione storica a cui i segni sono costantemente

<sup>4</sup> Cfr. V. Volterra, *La lingua italiana dei segni*, cit., p. 170.

<sup>5</sup> Cfr. Ivi, p. 164.

<sup>6</sup> T. Russo, *Come è fatta una lingua dei segni* in S. Gensini, *Manuale di semiotica*, Carocci, Roma 2004, p. 362.

sottoposti, il rapporto tra significante e significato, tutto interno al segno nel senso che significato e significante non possono essere separati, si danno come unità e si distinguono solo logicamente al fine delle speculazioni teoretiche, resta immotivato e dunque arbitrario. In questo rapporto tra significato e significante un elemento di rilievo nelle lingue mimico-gestuali è quello della prevalenza del carattere di iconicità: esse sono iconiche più di quanto lo siano le lingue verbali. Cercando infatti di riferirsi nel modo più visivo possibile al mondo circostante, esse lo rappresentano spesso quasi come in un'icona. Pensiamo all'esecuzione di verbi come pensare: si evoca qui l'immagine di un processo mentale come una sorta di lavoro interiore, il segno si esegue infatti con una rotazione dell'indice sulla tempia, a stretto contatto con il corpo, con la mente in particolare, giacché nell'immaginario comune è questo l'organo preposto allo sviluppo di tale processo. Ma possiamo poi pensare a esempi ancora più lampanti come l'esecuzione dei mesi dell'anno che si rifanno a simboli che evocano la caratteristica fenomenica di ciascun mese: marzo, inteso come mese meteorologicamente instabile e detto perciò pazzo, si esegue con il segno che indica pazzo; aprile, invece, si può segnare configurando un uovo di pasqua così come dicembre un albero di Natale; maggio, mese della Madonna, si segna a braccia giunte sul petto e così via. I segni possono essere icone dell'immaginario comune, delle tradizioni e delle abitudini di vita, delle *Lebensformen* come direbbe Wittgenstein, oppure della conformazione naturale, oppure ancora della modalità di rappresentazione in una lingua verbale. Pensiamo ai frutti: il segno che segna *ciliegie* si configura come due piccole appendici che si muovono e qui il riferimento iconico è la stessa conformazione naturale del frutto; in un segno come kiwi compare la *c piccola* che segna la forma del frutto e la *doppia w* che fa riferimento alla scrittura verbale del segno; melone che è una *c grande* che si muove in prossimità della bocca, fa riferimento alla forma e alla modalità in cui questo frutto viene mangiato, così come noce configura la modalità con cui questo frutto viene consumato infatti compare il movimento dello schiaccianoci, e così via.

Differenza non di poco conto circa il darsi delle componenti del segno gestuale rispetto a quello vocale è poi quella riguardante le modalità entro le quali le componenti sopraelencate si manifestano. Infatti, mentre gli elementi del segno vocale occorrono sequenzialmente in ordine lineare, i componenti del segno gestuale occorrono simultaneamente o si sovrappongono e quindi spesso non possono essere analizzati in sequenze temporali, ossia non possono essere suddivisi in unità spaziali entro un certo lasso di tempo<sup>7</sup>. Occorre poi rilevare che spesso, per via del dominio maggioritario degli udenti e quindi delle lingue verbali, la lingua delle persone sorde non può serbare una sua autonomia e si ritrova a dipendere da quella verbale. Vivendo cioè le persone sorde principalmente con persone

---

<sup>7</sup> Cfr. V. Volterra, *La lingua italiana dei segni*, cit., p. 12.

udenti sono maggiormente costrette a tradurre, non senza difficoltà talvolta insuperabili, soprattutto quando si parla in astratto, nel proprio sistema di rappresentazione ciò che è semantizzato nella lingua verbale. Ciò non accade inversamente, per mancanza di attenzione e sensibilità nei confronti della minoranza non udente, da parte degli udenti. È proprio per via di questo predominio acriticamente accettato che più o meno in tutti i paesi esistono «accanto alla lingua dei segni usata dai sordi altri sistemi gestuali a metà tra la lingua parlata e la lingua dei segni: dalla dattilologia a forme di “lingua (italiano o inglese o francese o svedese, ecc.) segnata” che utilizzano a livello di vocabolario i segni dei sordi e a livello grammaticale e sintattico seguono maggiormente la lingua parlata»<sup>8</sup>. E la Volterra traccia, a tal proposito, uno schema del rapporto tra l’italiano parlato che chiama lingua italiana (LI), la dattilologia (DT), l’italiano segnato (IS) e la lingua italiana dei segni (LIS). Tale schema lo configura come un *continuum* lungo il quale si pongono appunto queste diverse forme di comunicazione:

---

LI

DT

IS

LIS

Tale linea descrive sostanzialmente il passaggio, una traduzione segnica, continuativo e graduale dall’italiano alla lingua dei segni mediante la dattilologia e l’italiano segnato. Così commenta la Volterra:

Mentre l’italiano segnato può venire usato contemporaneamente all’italiano parlato, questo non è possibile quando si utilizza la lingua dei segni poiché la struttura grammaticale-sintattica delle due lingue, italiano e LIS, è molto diversa. Le persone sorde adulte si trovano spesso in una situazione di bilinguismo: con gli udenti comunicano attraverso la lettura labiale, l’italiano parlato e scritto e talvolta una specie di italiano segnato, mentre con i sordi utilizzano la lingua dei segni<sup>9</sup>.

L’uso esclusivo della lingua vocale, cioè il tentativo di far apprendere al bambino sordo esclusivamente una lingua verbale, può diventare causa di emarginazione e di uno sviluppo deficitario della vita interiore e sociale, mentre, viceversa, l’insegnamento della lingua dei segni può essere occasione di integrazione e di garanzia nei confronti dei diritti della persona. Il programma di educazione bimodale e bilingue da attuarsi con il bambino sordo grave e profondo sposa benissimo la causa sopra evidenziata. Tale programma parte dal presupposto che al bambino sordo non manchi la facoltà di linguaggio, come già sottolineato, non manchi quindi la capacità di acquisire adeguatamente un sistema di rappresentazione, e che, se

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 14.

<sup>9</sup> Ivi, p. 15.

esposto fin dall'inizio (quanto prima, cioè appena si viene a conoscenza del deficit uditivo che lo interessa) a una lingua dei segni che si esplica nella modalità visivo-gestuale per lui integra, egli apprenderà tale lingua con estrema facilità, secondo gli stessi tempi e modi con cui il bambino udente apprende una lingua verbale<sup>10</sup>. Sarà l'acquisizione della lingua dei segni a favorire poi eventualmente un successivo apprendimento della lingua verbale scritta e magari anche parlata, sarà quindi solo nella modalità rappresentativa più adeguata alla persona sorda che potrà essere favorito lo sviluppo di una lingua verbale. Come scrive la Volterra, «sia in età prescolare che nel periodo scolastico la lingua dei segni potrà venir utilizzata per fornire al bambino sordo tutta una serie di conoscenze e informazioni sul mondo in maniera più rapida e completa. La lingua dei segni può divenire in questo modo uno strumento di informazione e di trasmissione culturale»<sup>11</sup>.

### *Bibliografia*

- F. De Saussure, *Cours de linguistique générale*, Editions Payot, Paris, 1922 ; trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- A. Ponzio, *Il linguaggio e le lingue. Introduzione alla linguistica generale*, Graphis, Bari, 2007
- T. Russo, "Come è fatta una lingua dei segni" in S. Gensini, *Manuale di semiotica*, Carocci, Roma 2004.
- T. Sebeok, S. Petrilli, A. Ponzio, *Semiotica dell'io*, Meltemi editore, Roma, 2001.
- V. Volterra, *La lingua italiana dei segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- W. von Humboldt, *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford, 1953; trad. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trincherò Einaudi, Torino, 1999.

---

<sup>10</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*